



Entra e scopri le novità di Bonferraro Editore

Stefania P. Nosnan

IL PATTO DELLE AQUILE

MISSIONE CHICAGO-TEXAS

Tratto da fatti storici realmente accaduti

Bonferraro editore

© 2022 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-284-1

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi, gli avvenimenti sono un prodotto dell'immaginazione dell'autrice. Sebbene l'autrice si sia ispirata in parte a eventi realmente accaduti, nessuno dei personaggi del libro è esistente. Ogni somiglianza a persone viventi o defunte è puramente casuale.

Nosnan, Stefania P. <1970->

Il patto delle aquile : Missione Chigago-Texas / Stefania P. Nosnan. -
Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272-284-1

853.92 CDD-23

SBN Palo354555

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

A Francesco, il mio eroe

*“Il successo non è mai definitivo,
il fallimento non è mai fatale;
è il coraggio di continuare che conta”.*
Sir Winston Churchill

Prologo

La vita riserva sempre delle sorprese: a volte belle, altre che si vorrebbero dimenticare. Michael Salmi aveva sempre amato il suo ruolo all'interno delle forze armate alleate. Si era arruolato perché un ufficiale dell'esercito americano aveva tenuto, nella sua scuola, una conferenza dove elencava i pregi di essere un militare e servire la Patria.

L'onore della divisa, l'orgoglio di essere americano e la libertà di vedere il mondo, sconfiggendo il male. Ma non aveva parlato del dolore dei familiari, quando i loro cari tornavano a casa dentro una bara e nelle loro mani tese venivano depositate le fredde piastrine. Non aveva raccontato dei cimiteri pieni di croci bianche, di giovani periti in qualche angolo del mondo che avrebbero dovuto visitare e non combattere. Non aveva spiegato e nemmeno percepito il dolore delle madri, dei padri, delle mogli e dei figli quando il postino, addetto alle infauste lettere, gliele consegnava lasciandoli nella loro immensa sofferenza.

Per quell'ufficiale c'era solo la divisa senza una grinza, c'erano solo le medaglie e i nastri appuntati al petto che sfoggiava con orgoglio. Certo, lui la guerra l'aveva vissuta e l'aveva raccontata edulcorata, così alla fine della conferenza un'orda di ragazzi si era precipitata a firmare un arruolamento che li avrebbe consegnati a un tragico destino; tra gli ammalati dall'esuberante discorso c'era anche lui, Michael, e non aveva idea che il suo futuro sarebbe cambiato, in modo drastico e radicale.

Capitolo 1

Il capitano Michael Salmi, della divisione aviotrasportata americana, uscì dall'anonimo palazzo londinese in Baker Street e indossò il cappello d'ordinanza. La riunione si era appena conclusa dopo svariate sospensioni, a causa dell'atmosfera tesa che regnava all'interno della sala. Le agenzie di spionaggio americano e inglese si tolleravano a mala pena, ma per un bene maggiore dovevano lavorare assieme.

Michael sorrise al pensiero che il servizio segreto inglese avesse scelto proprio quella famosa via per installare i suoi uffici che, per altro, venivano soprannominati "Gli irregolari di Baker Street", come la famosa banda di Sherlock Holmes. Infatti, in quella via c'era la residenza fittizia del celebre investigatore descritta nei romanzi di Arthur Conan Doyle. Lui stesso aveva divorato tutte le avventure di Sherlock. *Forse è grazie a quelle letture che oggi sono un agente segreto, pensò.*

Il passaggio del convoglio della London Underground fece tremare il marciapiede, interrompendo ogni riflessione. Michael percepì le vibrazioni sotto le soles dei suoi scarponi e per un attimo si perse a guardare la piccola folla di viaggiatori che usciva dalla stazione della metropolitana. Le loro espressioni erano vacue, disorientate e avviliti. Michael poteva capirlo molto bene: erano sentimenti che, ogni tanto, provava anche lui. Quello era un periodo storico che

non avrebbe augurato a nessuno e sperava che le generazioni future non lo sperimentassero mai. Facendosi largo tra le persone raggiunse la banchina e attese il primo convoglio che lo avrebbe portato dai suoi compagni d'armi, che lo stavano aspettando nel loro pub preferito.

I mattoni, color ocra, delle pareti si confondevano con le coperte e qualche giocattolo abbandonato dei rifugiati, che trovavano riparo durante i bombardamenti. Scene che sperava finissero presto.

Con un sospiro Michael infilò la mano, stretta a pugno, nella tasca dei pantaloni. Non poteva credere a quello che era successo pochi minuti prima: l'ordine, che sperava non arrivasse, era stato dato. Era piombato su di lui e sul suo gruppo come una doccia fredda; anche se erano preparati a quei momenti, la paura era la loro compagna più vile.

La Linea Gotica in Italia era stata sfondata dagli Alleati, che si dirigevano verso il nord dello stivale. I tedeschi si stavano ritirando precipitosamente e alcuni ufficiali dell'armata tedesca, all'insaputa di Hitler, volevano firmare una specie di resa con le truppe di liberazione. Tutto il fronte di guerra era in una grande confusione e incapacità di agire.

Dopo lo sbarco in Normandia e l'avanzare degli Alleati verso la Germania, c'era una sorta di paura che aleggiava in molti nazisti che si arrendevano senza combattere. Per lo più erano ragazzi, molto giovani, senza esperienza, che non vedevano l'ora di tornare a casa dalle loro famiglie, dalle fidanzate o dagli amici. Tante volte Michael aveva letto negli

occhi del suo nemico la desolazione e il terrore, ma aveva dovuto fare il suo lavoro.

Il suo plotone era in attesa di quel comando che sembrava non arrivasse mai, invece ora scottava nella fodera grezza dei pantaloni nella quale aveva infilato il foglio. Un ordine, non propriamente insolito, che li avrebbe paracadutati tra le linee nemiche che saldamente mantenevano le posizioni nel nord dell'Italia, specie a est.

Lo scossone dato dalla frenata della metro lo riportò alla realtà. Guardò il cartello e notò che era la sua fermata. Uscì dal vagone con passo spedito, risalì gli scalini che lo avrebbero portato in superficie e si avviò verso il pub dove lui e i suoi uomini, di solito, si riunivano per le loro classiche bevute di fine giornata o per allentare la tensione dell'addestramento. Le suole dei suoi scarponi militari provocavano uno strano rumore sulla pavimentazione bagnata dalla nebbia. Un gatto, spaventato, miagolò e si rifugiò tra i bidoni dell'immondizia provocando un rumore che ruppe il silenzio quasi spettrale.

Le vie londinesi erano buie e i suoni giungevano ovattati. Le ferite dei bombardamenti tedeschi, dell'estate e autunno del 1940, erano visibili sui palazzi distrutti che ai più potevano sembrare dei mostri in attesa di qualche preda. L'operazione Leone Marino fortemente voluta da Hitler, non era andata a buon fine con somma fortuna degli inglesi, ma gli attacchi erano continuati sporadicamente. Nonostante questo, gli abitanti avevano trovato la forza di rialzarsi; l'energico e discusso primo ministro Winston Churchill

aveva dato un'importante spinta. La sicurezza del politico e le sue dichiarazioni avevano aperto i cuori degli inglesi, che non si erano demoralizzati quando la Luftwaffe aveva fatto, e continuava a fare, scempio della loro città.

Michael ripensò a quando aveva incontrato, al pub, un ufficiale della Royal Air Force che contemplava una fotografia che teneva tra le mani. Gli aveva fatto i complimenti per la bella famiglia; il pilota aveva ringraziato, ma il suo sorriso era stato nostalgico. Solo dopo aveva spiegato a Michael che i suoi bambini, assieme ad altri, erano stati mandati lontano da Londra; una misura voluta dal piano Anderson con un'evacuazione di massa per salvaguardarli. L'uomo si era ritenuto fortunato e spiegò che ogni tanto riceveva le loro lettere che gli raccontavano la nuova vita in campagna. L'*aplomb* tipicamente britannico era emerso in tutto il suo orgoglio, permettendo loro di vivere la quotidianità nel miglior modo possibile mentre aspettavano la fine del conflitto e la relativa vittoria alleata.

Con passo sostenuto percorse gli ultimi metri che lo separavano dal pub, lungo la *street* notò i sacchi di sabbia a protezione dei marciapiedi e dei negozi ancora attivi, anche se ormai tutto iniziava a scarseggiare.

Michael entrò nel locale e venne sopraffatto dal fumo di sigarette e sigari che aleggiava. Con un sospiro lasciò vagare lo sguardo sull'arredo; il soffitto basso e gli arredi di legno scuro facevano sembrare ancora più soffocante l'ambiente. Il barista era dietro

il bancone e non aveva l'aria di uno che si stesse divertendo molto, un lurido scampolo di stoffa gli pendeva dalla spalla e si intonava alla camicia che aveva visto giorni migliori. Michael socchiuse leggermente gli occhi per individuare il tavolo dove i suoi uomini erano intenti a godersi una pinta di birra per allontanare il freddo della serata di fine dicembre. Stavano ridacchiando per qualche battuta e alcuni di loro fissavano le giovani donne che bazzicavano nel pub.

Sapeva che c'era poca voglia di festeggiare il nuovo anno, infatti lungo le vie pochi si azzardavano a fare baldoria anche a causa del coprifuoco. I più temerari si riversavano nei pochi infimi localetti e cercavano di divertirsi con poco. Nell'aria si poteva percepire la leggera sensazione che la guerra si stesse avviando verso la conclusione e questo alimentava una timida fiducia nel futuro.

Michael, con lo sguardo attento, passò in rassegna i suoi compagni d'armi. Erano dei duri, incoscienti e segnati dagli eventi; affrontavano ogni battaglia con un coraggio da leoni e l'astuzia dell'aquila. Infatti, all'alto comando, il suo plotone era conosciuto come le "Aquile silenziose" e facevano parte della divisione aviotrasportata.

La sua squadra di paracadutisti era specializzata nel sabotare le linee nemiche, ed era proprio lì che stavano per essere spediti. Il loro compito era lanciarsi nel cuore della battaglia e agevolare il lavoro delle altre compagnie alleate.

Michael era fiero dei suoi uomini, parecchie volte aveva messo la sua vita nelle loro mani, ma era sempre

ritornato alla base. Era sicuro che lo stimassero come loro superiore e avessero fiducia nelle sue scelte di comando, anche se di lui sapevano ben poco. Michael aveva accuratamente evitato di informarli che era stato addestrato e faceva parte dell'Oss¹. Anche se si fidava di loro non glielo aveva detto: gli era stato ordinato di non specificare chi fosse in realtà. Il compito della squadra era quello di fornirgli protezione, in modo che compisse le missioni che le alte sfere gli assegnavano.

Era stato appositamente arruolato per via del suo cognome italiano e perché era figlio di emigrati italiani, nello specifico friulani. Il governo americano aveva riservato a tutti i militari di origine italiana o tedesca, che avevano mantenuto viva la lingua degli avi emigrati, un addestramento militare e spionistico personalizzato. A Michael dispiaceva non rendere partecipi i suoi commilitoni delle sue vere mansioni, ma la sua reale missione doveva rimanere nell'ombra, potevano esserci orecchie indiscrete. Stringendo i pugni ripensò alla chiacchierata appena avuta con i suoi superiori nel quartier generale dello *Special Operations Executive* a Londra; la notizia non era idilliaca e per la sua squadra non ci sarebbe stata nessuna festa di Capodanno.

Questa volta l'ordine ufficiale era di infiltrarsi tra le linee nemiche e sabotare le loro roccaforti, tagliando i collegamenti con Berlino e agevolando così l'avanzata dei reparti americani, inglesi e francesi,

¹*Office of Strategic Services* successivamente Cia.

per raggiungere la Germania prima dei russi. Mentre gli ordini segreti per Michael andavano oltre il lancio nel cuore della zona denominata "Ozak"². Lasciati i suoi uomini a fare il loro dovere, lui si sarebbe messo in contatto con la Resistenza del luogo per continuare a tenere viva la missione Chicago-Texas, la quale negli ultimi tempi non stava dando i frutti sperati.

Tutto l'assetto militare era cambiato, da quando i generali italiani avevano firmato con gli americani l'armistizio di Cassibile, Hitler aveva dato il via all'Operazione Achse. Un piano elaborato e architettato dallo stesso Führer, in previsione di un crollo del regime fascista. Il disegno ambizioso del dittatore prevedeva di assumere il controllo della penisola e la disgregazione dell'esercito italiano. Con quella operazione il comando tedesco si era impossessato di una bella fetta dell'estremo nord-est. Dagli ultimi messaggi cifrati, inviati dai vari agenti segreti, avevano scoperto che il Führer aveva intenzione di occupare anche il Veneto, sottraendolo al controllo della neonata Repubblica Sociale Italiana a Salò.

Le azioni della Resistenza si erano fatte più intense dopo l'armistizio, così Adolf Hitler con l'Operazione Ataman, aveva inquadrato le truppe cosacche nei reparti della Wehrmacht usandole nei territori occupati per sterminare le brigate partigiane. Questa strana alleanza tedesca, altro problema che non veniva pubblicamente menzionato tra le alte sfere alleate, era lo spauracchio dei generali americani, specie di Patton.

² Zona d'operazioni del Litorale Adriatico.

Michael ricordava ancora le esaltanti parole del generale, quando si stavano aggiungendo a sbarcare in Sicilia: «Quando sbarcheremo di fronte al nemico, non esitate a colpirlo. Non mostreremo pietà. Il bastardo cesserà di vivere. Avremo la nomea di assassini... e gli assassini sono immortali». Non le aveva totalmente condivise, né fatte sue, ma aveva visto le truppe credere in quello che stavano per fare. Con l'operazione Husky avevano dato il via alla liberazione dal nazi-fascismo in Italia.

I comandi americani e inglesi erano stati perentori: l'Italia doveva essere liberata e in quel momento solo la Resistenza del luogo poteva dare una mano agli Alleati, indebolendo il nemico dall'interno. Berlino non sarebbe finita nelle mani dei comunisti; Michael avrebbe fatto in modo che questo ordine fosse eseguito, anche a costo della sua vita.

La nuova missione segreta si sarebbe nascosta molto bene in quella ufficiale, che avrebbe visto la partecipazione di altre compagnie aviotrasportate.

Il capitano Salmi si fece strada tra gli avventori: prima si sarebbe bevuto un bel boccale di birra, poi avrebbe informato i suoi compagni sulla loro nuova missione. Conservava in tasca la nuova destinazione: Nord-Italia, lancio notturno. L'incarico gli bruciava in mano, succedeva di rado, ma quando accadeva era perché percepiva che sarebbe successo qualcosa di grave. Il suo obiettivo era soddisfare i suoi superiori, ma anche riportare a casa vivi i suoi uomini e se stesso.

Quando lo videro attraversare la sala, Mac gli fece un fischio per richiamare la sua attenzione. Non erano uomini di molte parole, lasciavano che i fatti parlassero per loro e questo a Michael piaceva molto.

Con la testa fece cenno che li aveva visti, ordinò al bancone la sua birra e si avvicinò al tavolo. Alcune donne presenti nel locale lo guardarono affascinate: la sua statura e la muscolatura, guadagnate con il lavoro nei campi e l'addestramento, non passavano inosservate.

«Bel capitano, non ti andrebbe un po' di compagnia?», si propose una bella donna toccandogli il petto e facendo risalire la mano tra i capelli castani.

Michael sorrise e gentilmente la fermò.

«Non stasera, mi dispiace». Non voleva offendere nessuno, ma preferiva non avere avventure di una notte, anche se quella era una pratica molto alla moda tra le truppe. La guerra faceva dimenticare tutto, anche gli affetti lasciati a casa.

«Peccato», mormorò lei, esprimendo il rammarico con un sensuale broncio. «Se ci ripensi fammelo sapere, bel capitano».

«Va bene».

Il suo pensiero era rivolto ad altro, s'incamminò verso i suoi commilitoni e rapidamente notò che c'erano tutti. Il loro era un piccolo plotone di dieci uomini, ognuno con le sue specialità. Bud McRoy detto "Mac", era il sergente e secondo in grado di comando. Era un tipo di poche parole e anche quelle erano troppe. Masticava tabacco come se fosse chewing-gum, da vero cowboy quale tutti presumevano

fosse. Veniva da un paesino sperduto del Montana, quelle erano le uniche informazioni che aveva di lui. Di grado inferiore a Mac c'era il caporale Brody Wilbur, soprannominato "Wil".

Era un ragazzo di ventisette anni originario di New York, a suo dire proveniva da una famiglia povera, ma Michael lo dubitava fortemente a causa del suo modo forbito di parlare. Era molto bravo a recuperare qualsiasi arma o mezzo servisse e quindi tutto il resto passava in secondo piano. Poi c'era Grant Malston, chiamato "Shotman", di professione ceccchino.

Michael non gli aveva mai visto mancare un bersaglio, aveva ricevuto molte richieste da parte di altri comandanti per averlo nei loro reparti, ma Shotman aveva palesemente dimostrato che voleva rimanere con le Aquile.

Vicino a lui era seduto Jacob Sheldon chiamato anche "Preacher", anche lui caporale ed esperto in esplosivi. Il soprannome gli era stato dato per i suoi sermoni da predicatore prima di ogni operazione. Dopo di lui c'erano Kenny Hill, "Doc", il loro soldato infermiere e Hasgen Begaye, soprannominato "Has". Lui era un Navajo, ed era addetto alle comunicazioni; faceva impazzire i tedeschi che cercavano di captare le loro chiamate. Poco più lontani c'erano i soldati semplici Greg Fulton "Snake", Rocky Vasques "Tacos" e Myles Rogers "Littleboy", il soldato più giovane del gruppo.

Ognuno di loro aveva una sua caratteristica fuori e dentro il campo di battaglia; nell'insieme formavano un plotone di uomini molto ben addestrati. Avevano

affrontato anche lo sbarco in Normandia da cui erano usciti illesi, per poi essere richiamati a Londra in attesa di nuove assegnazioni. I giorni nella *city* erano scanditi dalla noia per uomini d'azione come erano loro e l'irrequietezza stava serpeggiando nel gruppo. Ora l'ordine era arrivato e dovevano essere pronti a partire tra due giorni.

Lo accolsero tra sorrisi e battute che Michael mise a tacere con un gesto della mano. Non gli piaceva scadere nella volgarità, ma sapeva che serviva anche quello per sentirsi vivi. Per fortuna i suoi uomini erano consapevoli dei limiti del loro capitano, così smisero subito.

«Coach, quando inizierai a bere una Guinness», chiese Snake, facendo una smorfia schifata all'indirizzo di Michael, quando lo vide con una birra Harp Lager in mano. Michael Salmi era soprannominato "Coach" e aveva voluto che tra loro non ci fosse l'obbligo del grado; dovevano attenersi alle regole gerarchiche soltanto quando erano in presenza di altre compagnie.

«Quando quella birra scura diventerà chiara», replicò l'ufficiale mentre si sedeva vicino a Mac. Lo sguardo inorridito di tutti a quell'affermazione, lo fece sorridere.

Il sergente lo fissò.

«Nuovi ordini?».

«Sì, freschi di battitura. Siamo stati mandati nel nord dell'Italia, volo notturno tra due giorni».

«Dobbiamo fare piazza pulita?».

«Come sempre, Mac. Questa volta senza copertura». Tutti sapevano cosa volesse dire quella frase.

Se la sarebbero dovuta cavare da soli, non avrebbero ricevuto nessun tipo di aiuto.

«Hanno ricevuto informazioni su strani movimenti di truppe tedesche. L'ordine è indebolire la ritirata tedesca e l'apertura di un varco per l'arrivo degli alleati».

«Una questione "facile facile"», ironizzò Mac mentre masticava nervosamente il suo tabacco.

Gli altri uomini li guardarono in attesa di ulteriori notizie, Snake prese la parola: «Tutto questo dobbiamo farlo solo noi dieci?».

«No, facciamo parte di un bel gruppo. Hanno intenzione di fare più lanci e quindi di disseminare i vari plotoni sul territorio per ricongiungerci in collina. Praticamente ci buttiamo nel ventre del nemico con l'intento di dividerlo», concluse, omettendo di dire quale fosse il suo compito.

Mac prese la parola con la sua solita voce roca.

«Quindi mocciosi sapete cosa fare, controllate bene le armi. Se c'è qualche problema segnalatemelo subito. Vi consiglio di togliere dallo zaino le stronzate e appesantirlo con munizioni».

«Come sempre, Mac», sogghignò Littleboy.

«Ragazzino, esegui e basta», lo rimproverò.

Mac era il vecchio della compagnia ed era quasi un padre per tutti, anche se i suoi metodi burberi potevano incutere paura, era un uomo di fiducia con uno smodato senso del dovere e fedeltà per i suoi uomini e per la sua nazione. Coach riteneva che Mac fosse essenziale per il gruppo. Il suo volto era segnato da una cicatrice, ricordo di un soldato austro-ungarico

durante una battaglia nella Prima guerra mondiale, quando era ancora un giovane diciannovenne mandato a combattere una guerra non sua.

«Agli ordini, sergente!».

Michael si concentrò sui suoi uomini; erano quasi tutti giovani, ma sulle loro facce c'erano i segni di quello che negli ultimi tre anni avevano vissuto. Erano stati feriti, abbandonati, senza ordini dall'alto comando e avevano perso dei compagni, ma erano riusciti sempre a cavarsela grazie al sostegno reciproco.

Non c'erano molti altri plotoni affiatati come il loro, lavoravano bene ed erano la soddisfazione dei generali, i quali se ne stavano tranquillamente seduti su una bella e comoda poltrona in un luogo sicuro, coordinando tutto. Nel suo intimo a Michael dispiaceva non mettere al corrente i suoi uomini del suo reale compito, ma aveva fatto dei giuramenti e non li avrebbe infranti.

«Va bene *pivelli*, divertitevi più che potete. Appuntamento alla base domani alle otto zero-zero. Se solo uno di voi arriva tardi lo uccido con le mie mani», disse Michael fissandoli severamente, poi avvertì: «E con la divisa in ordine». Tutti sapevano quello che intendeva dire l'ufficiale: si dovevano rispettare le gerarchie, perché non erano da soli.

«Quindi non possiamo fare casino?», domandò Wil. La smorfia che fece venne cancellata dalla gomitata di rimprovero del predicatore.

«Meglio evitare», replicò Michael. I due erano sottoufficiali, li accumulava la giovane età e la stessa voglia di fare chiasso; mentre Michael e Mac, invece,

erano più pensierosi, taciturni e già con la testa alla nuova missione. Michael decise di lasciarli divertire, si alzò e li salutò; dietro di lui Mac lo seguì. Fuori dal locale, Salmi si mise il cappello in testa e sistemò la giacca da un'immaginaria piega.

«Questa volta sarà dura», sentenziò Michael mentre fissava intensamente il cielo senza stelle. «In Inghilterra negli ultimi tempi il cielo è sempre così».

Il sergente sputò a terra il tabacco masticato,

«Non meno delle altre volte, capitano».

«Dobbiamo lavorare in *muto*, senza nessun appoggio e senza sapere cosa troveremo», lo informò, dando un'altra occhiata al dispaccio ufficiale che gli aveva dato il comando. «Le alte sfere sanno che, a nord, i tedeschi si stanno ritirando, ma pare che vogliono lasciare dietro di sé solo terra bruciata».

«Faccio preparare il solito?», chiese Mac.

«Sì, tute bianche, sicuramente ci sarà neve sul terreno». Frugò nella tasca della giacca e gli consegnò il foglio con gli armamenti. «Sono riuscito ad avere nuove armi, in aggiunta a quelle che abbiamo. Useremo l'M1941 Johnson, M1928A1 Thompson, M1917 Browning e M3 Grease Gun. Che scelgano i ragazzi quello che vogliono e poi fai il carico di munizioni».

«Perfetto, Coach». Si avviarono verso la jeep Willys parcheggiata lì vicino.

«Qui ci sono le mappe del lancio, studiale e calcola dove è meglio che ci facciano cadere», disse Michael, consegnando le carte topografiche mentre si metteva alla guida. Mac non si preoccupò di fare il saluto militare e a Michael poco importò. Avviò la vettura e ingranò

rumorosamente la marcia. *Vecchia carretta!* Perso nei suoi pensieri, ritornò alla caserma che li avrebbe ospitati ancora per un sonno. *Sarà una lunga notte*, pensò mentre rispondeva al saluto militare della guardia all'ingresso dell'edificio. Per un momento desiderò essere altrove, forse anche a Londra, ma come semplice e felice turista.

La sera della partenza, Michael e i suoi uomini, erano in un hangar dell'aeroporto di Northolt alle prese con gli ultimi preparativi. L'operatività del luogo era intensa, ma i rumori che giungevano non scalfivano la truppa che stava visionando i paracadute: nella seta della calotta non dovevano esserci strappi o buchi. Michael era nel suo piccolo ufficio con Mac e stavano studiando le cartine per il lancio, poi anche loro sarebbero andati a preparare i loro zaini e tutto l'equipaggiamento. Quella routine era sempre svolta con meticolosità e rigoroso silenzio. Ogni uomo era preso in quello che faceva, ne andava della sua stessa vita, era quasi un rito scaramantico che nessuno osava interrompere.

Per un momento Michael guardò fuori dalla piccola e sporca finestra. Nella distesa di erba si potevano vedere i solchi lasciati dagli aerei. Nulla a che vedere con le piste degli aeroporti militari americani, ma andavano bene lo stesso per lo scopo. In fondo in quel luogo c'era solo attività militare; i jet della Raf si intervallavano con quelli della Usaaf nei raid sull'Europa. I Grumman F6F Hellcat erano gli ultimi aerei da caccia usciti dalle fabbriche americane, ed erano

stati inviati in supporto alla Royal Navy, si alternavano con i vecchi P-40 Warhawk.

Finirono gli ultimi piani della missione, poi Michael uscì dall'hangar e osservò i C-47 Dakota fermi vicino alle piste che venivano riforniti, mentre i meccanici effettuavano gli ultimi controlli ai motori e alle strutture. Tra qualche ora sarebbero partiti, dentro di lui sentiva l'adrenalina salire e la tensione, come se fosse il suo primo volo.

Le notizie che giungevano dall'Europa erano incoraggianti, i generali tedeschi stavano ritirando le truppe, mentre gli Alleati ormai erano arrivati alla Linea Gotica e l'avevano sfondata dopo sanguinose battaglie. Il generale inglese Alexander era a capo dei reparti alleati e stava vincendo su tutti i fronti; al suo nemico, il generale Kesselring, non rimaneva che ripiegare a nord. Michael non osava immaginare l'ira del Führer per quelle perdite. Il grande e temuto Terzo Reich si stava riducendo e stava ingloriosamente perdendo su tutti i fronti.

«Capitano Salmi, il vostro aereo è pronto», lo informò il meccanico mentre, con uno straccio, si puliva le mani dal grasso. «Se riesce a rimandarmelo indietro senza fori, le sarò molto grato». Era un modo come un altro per alleviare la tensione.

«Farò il possibile, Smoke», replicò, offrendogli una cicca. Michael non fumava, ma le teneva perché le sigarette erano diventate rare e un ottimo mezzo di scambio. Inoltre, erano utili per ricambiare qualche favore o ringraziare.

Quelli erano uomini di poche chiacchiere, alcuni di loro avevano vissuto e combattuto anche nella Prima guerra mondiale e avevano sperato di non doverne vedere delle altre.

Michael era stato dislocato in Europa, ma alcuni suoi amici erano stati spediti nel Pacifico a combattere contro i giapponesi. Ogni sera pregava, perché tutto quell'inutile spargimento di sangue finisse al più presto.

Qualche minuto dopo, Michael venne raggiunto da Mac.

«Coach, qui è tutto pronto. Zaini e armamenti a posto».

«Ottimo, manda gli uomini a riposare. Li voglio belli svegli e carichi stasera».

«Sì, signore». Mac raramente usava il linguaggio formale, quando lo faceva era perché nei paraggi c'erano altri ufficiali o la circostanza lo richiedeva.

Poco distante, infatti, altri ufficiali erano intenti a dare ordini. Ad alcuni piaceva molto il ruolo del comando e non sapevano staccarsi dalle loro stellette.

«Capitano Salmi, sa già quale settore le toccherà?».

«Capitano Murdoch... certamente, come tutti quelli presenti alla riunione», replicò, continuando a osservare gli aerei. Non aveva mai potuto sopportare il capitano Robert Murdoch. Era il classico ufficiale che amava far valere il suo grado con i suoi uomini.

Michael lo riteneva un incompetente, al suo attivo aveva ben poche missioni terminate in modo positivo. Lui non si era mai schierato in prima linea, da

vigliacco qual era mandava avanti sempre i suoi uomini, mentre lui rimaneva coperto.

«Non l'ho vista al *briefing* di questa mattina. Dovrebbe dare il buon esempio ai suoi uomini».

«I miei uomini mi hanno visto tra loro a tenere alto l'umore per stasera, ritengo che questo sia meglio di un *briefing* che sarà ripetuto prima di partire», sentenziò Michael mentre si voltava verso il commilitone. Non trovando altro da dirgli, Murdoch se ne andò con la sua boria.

Il cielo di Londra era plumbeo e minacciava pioggia o forse anche neve, cosa usuale per quella città, ed egli rimpiangeva il clima di casa sua. Sicuramente quella notte avrebbero viaggiato tra le nuvole. Forse era un bene o un male, solo il tempo gli avrebbe dato ragione. Sicuramente avrebbe dovuto riposare anche lui, ormai non c'era molto da fare se non aspettare l'ora *x*.

Per un attimo si concesse il lusso di pensare a casa sua; ai suoi genitori, Teresa e Antonio Salmi che lo aspettavano nella loro fattoria in Kentucky, ai suoi cavalli e ai pascoli verdi.

Erano così lontani quei momenti di serenità e gioia, come le immagini di aria pulita, della prateria baciata dal sole e rilassatezza. Lì, nella martoriata Londra, era tutto un ammasso di detriti grigi, come il cielo livido e piovoso. *Un giorno anche qui tornerà a splendere il sole!*

Capitolo 2

La sirena dell'aeroporto suonò per avvisare gli equipaggi e le truppe che era il momento di prepararsi, l'area si movimentò in pochi secondi. Gli spostamenti ai velivoli furono rapidi e senza intoppi.

Jacob Sheldon, il predicatore, fece il solito rituale propiziatorio e dopo l'amen dei presenti finì di prepararsi. Erano tutti pronti per salire sul loro apparecchio, implotonati come ligi soldatini attenti agli ordini, una cosa rara per loro che erano delle teste matte. Sapeva la tensione che provavano in quel momento, era pari alla sua.

Avevano fatto molti lanci e molte missioni, ma non avere copertura alleata era un suicidio e loro lo sapevano molto bene. Si sedettero sulle panche di legno ancorate alle pareti dell'aereo, gli zaini poggiati ai loro piedi. Sicuramente in volo si sarebbero messi a scherzare e chiacchierare in modo da stemperare la tensione e per far passare più velocemente le ore di volo.

Michael osservò il Predicatore che si era isolato per dire le sue litanie. Era da due anni che, come diceva lui, aveva trovato la retta via e la luce del Signore. Con molta probabilità alla fine della guerra si sarebbe ritirato in qualche piccolo paesetto della prateria americana, come pastore di anime della comunità.

Littleboy era seduto vicino agli altri e ascoltava i racconti dei gesti eroici che avevano compiuto prima che arrivasse. Era un ragazzino di ventidue anni che

gli avevano affidato dall'anno precedente, fresco di accademia militare.

Quando gli aveva esibito la sua bella lettera di presentazione, per poco non gli era venuto un colpo. Loro non avevano tempo per addestrare un ragazzino ad affrontare la guerra. Sicuramente gli unici tedeschi e giapponesi che aveva visto erano nei film documentario che lo Stato Maggiore faceva vedere in caserma. Anche gli altri componenti del plotone lo avevano canzonato, lui era rimasto in silenzio a prendersi tutti gli scherzi e le battute, poi aveva fatto vedere cosa fosse in grado di fare e li aveva zittiti tutti. Aveva il dono di scovare le mine antiuomo e anticarro, e aveva salvato la vita al suo gruppo parecchie volte.

Littleboy raccontava che quel dono nasceva dal fatto che andava a caccia tra i boschi del Vermont e sapeva destreggiarsi tra le trappole dei cacciatori di frodo.

Ognuno dei suoi uomini aveva una storia, un sogno, un futuro e Michael avrebbe fatto di tutto per riportarli a casa. L'impresa non era facile, ma nemmeno impossibile; almeno lo sperava con tutto il cuore.

Il ronzio dei motori dell'aereo, all'interno della cabina, era fastidioso. Michael osservò Rocky Vasques, soprannominato "Tacos", riscrivere per l'ennesima volta la lettera che ogni soldato teneva nella tasca della divisa e che veniva presa, da un compagno, nel momento in cui si era colpiti mortalmente sul campo. Era una lettera indirizzata alle persone care. Anche Greg Fulton detto "Snake", stava facendo la stessa cosa. Quello era una specie di rituale, pensavano che allontanasse la cattiva sorte. Michael li lasciava fare e

credere, non poteva fare altro e nemmeno gli interessava. Ogni soldato aveva il suo rito propiziatorio quando andava in battaglia. Michael Salmi, invece, era solito toccare il ciondolo raffigurante san Giorgio, protettore dei soldati, che gli aveva regalato sua madre prima che lui partisse per il conflitto.

«Forza ragazzi», li richiamò all'ordine, «rivediamo le carte del lancio e predisponiamo un piano».

I suoi uomini lasciarono quello che stavano facendo e si misero in cerchio attorno a lui.

Salmi distese le carte topografiche sul pavimento dell'aereo e illustrò i vari lanci.

«Murdoch con i suoi uomini si lancerà qui, noi dopo di loro in questa zona», disse, poi indicò la zona destinata a loro.

«Sempre che non ci sparino addosso», intervenne Snake, ricevendo un'occhiataccia da parte del suo capitano.

«Non fare l'uccellaccio del malaugurio, Fulton», si intromise il sergente McIroy mentre gli assestava uno spintone.

«È già successo... se non ricordo male, e ogni volta c'era Murdoch. Per me quello porta *jella*», continuò il soldato. «Comunque, è il pensiero di tutti, solo che io l'ho espresso», concluse, mettendo il broncio.

«Questo è vero, ma è meglio se tieni per te queste considerazioni», ribatté Salmi per poi continuare il piano. «Saremo sparpagliati nella campagna lombarda al confine con il Veneto, quindi ci ricongiungeremo in questa zona, capito tutti?», istruì, indicando il luogo sulla cartina.